

IL DIARIO DEL DISIMPEGNO

Il Pavese
inaspettato
Né vero fascista
né antifascista

di Luigi Mascheroni

a pagina 33

IL DIARIO DEL DISIMPEGNO E DELL'AMBIGUITÀ

Né vero fascista né antifascista Le pagine scomode di Pavese

Per la prima volta in volume il «Taccuino segreto». Nessuno volle pubblicarlo perché faceva uscire lo scrittore dal mito

Luigi Mascheroni

E se Cesare Pavese fosse il nostro minuscolo Céline?

Ci sono tanti modi per celebrare l'anniversario del grande scrittore. La rievocazione, l'apologia, il ritratto poetico. Oppure una rilettura della sua parabola umana e intellettuale attraverso il ricordo, a lungo rimosso, di una «bizzarria della storia culturale italiana». Il caso Pavese. Ne parlarono, per un'estate, tutti i giornali italiani, e anche francesi. E poi l'oblio. Era l'agosto 1990, trent'anni fa. E si celebrava, allora come oggi, la morte di Cesare Pavese, ucciso il 27 agosto 1950, a Torino, in una camera dell'albergo «Roma». Dieci bustine di sonnifero.

La bio-bibliografia letteraria di Pavese è nota, e non è il caso di citarla. Il suo percorso politico invece si può sintetizzare in poche date: nel '32-33 acquisì la tessera del Fascio; nel '35 fu condannato a tre anni di confino a Brancaleone Calabro per attività sovversiva; nel '36 rientrò a Torino in seguito a una domanda di grazia accolta dal Duce; nel '45 si iscrisse al Pci. Da lì in avanti il nome di

Pavese - torinese, einaudiano, comunista - divenne il simbolo della miglior intelligenza antifascista. Fino a quando poche pagine di un quadernetto, fino a quel momento ignoto, cambiarono l'immagine e il giudizio sullo scrittore.

Di cosa parliamo? Del *Taccuino segreto* di Cesare Pavese. Un bloc-notes di una trentina di pagine al quale tra l'inizio del 1942 e il dicembre 1943, quando era rifugiato sulle alture della campagna piemontese, prima a Serralunga di Crea poi al Collegio Trevisio di Casale Monferrato, il poeta affidò alcuni appunti sparsi. Il quadernetto fu trovato dal giornalista Lorenzo Mondo fra le carte dello scrittore a casa della sorella Maria, nel 1962. Ne fece delle fotocopie e poi lo consegnò a Italo Calvino negli uffici torinesi dell'Einaudi. Passò del tempo, del taccuino non se ne seppe più niente, Calvino non prese in considerazione la possibilità di pubblicarlo, e poi sparì (ma rimase, per fortuna, le fotocopie). Finché l'8 agosto 1990 Lorenzo Mondo decise di rendere pubblici gli appunti di Pavese su *La Stampa*. E qui inizia un vero dramma esistenziale per l'intelligenza italiana. Le annotazioni di Pavese so-

no una bomba. Lui, antifascista e poi iscritto al Pci, in quei foglietti si lancia in invettive contro gli antifascisti e la loro stupidità, riflette sul fascismo come disciplina di vita utile agli italiani (il fascismo che ha il grande merito di dare al popolo italiano una vera visione dello Stato), parla con tono indulgente di Mussolini e della Repubblica di Salò (e spera che possa emergere vincitrice dalla guerra poiché questo nuovo fascismo rappresenterebbe un ritorno al progetto iniziale del primo manifesto di Mussolini), arriva persino quasi a giustificare gli eccidi nazisti (anche i rivoluzionari francesi facevano cose simili...).

Capite che non si tratta di vezzi di un intellettuale irregolare, di pose di un irriducibile enfant terrible... Qui siamo di fronte a posizioni radicali. All'epoca - l'estate 1990 - si scatenò una polemica feroce. La pubblicazione del taccuino infiammò la stampa, scatenando una campagna diffamatoria senza precedenti (si accusò persino lo scopritore del quadernetto: meglio avrebbe fatto a starsene zitto). In una sorta di isteria collettiva i vecchi amici di Pavese, ex partigiani e critici letterari fecero di tutto per smentire,

smussare, contestualizzare e addirittura confutare l'autenticità del documento (qualcuno arrivò a dire che magari si trattava di prove narrative: gli appunti come pensieri da mettere nella testa del protagonista di un romanzo...). Giancarlo Pajetta definì Pavese «vigliacco e disertore». Fernanda Pivano confessò: «Io l'ho sempre idealizzato come un antifascista puro. Leggere questo taccuino mi fa sentire come se mi avessero pugnalato alla schiena». Mentre Luisa Sturani definì Pavese «un eterno adolescente, un uomo tormentato, nevrotico». Soprattutto né la Einaudi né altri editori se la sentirono di pubblicare lo scomodo taccuino. Che rimase confinato in ritagli di giornale e fotocopie pirata.

Fino a oggi. Un altro editore torinese, meno ideologizzato e più elegante di Einaudi, ha portato a termine un'operazione filologicamente inappuntabile pubblicando in volume la trascrizione degli appunti con l'anastatica delle 29 pagine del bloc-notes, un intervento di Angelo d'Orsi che fa da introduzione, la testimonianza di Lorenzo Mondo, una lunga nota della curatrice, Francesca Belviso, e un'appendice con gli articoli di stampa che nel 1990

diedero corpo al "caso Pavese" (fra gli altri, di Mario Baudino, Pierluigi Battista, Franco Ferrarotti, che parla dei letterati italiani come «i campioni del pettegolezzo e delle grandi cene intellettuali in terrazza», Gianni Vattimo, Natalia Ginzburg, forse la più indulgente con il vecchio amico...). Ed eccolo qui l'ultimo inedito pavesiano a non aver mai visto la luce in un libro Einaudi: Cesare Pavese, *Il taccuino segreto* (Aragno, pagg. CXXVI+174, euro 25). Da notare che

il testo del Taccuino è stato raramente oggetto di analisi da parte di critici e specialisti, che hanno preferito dimenticare le contraddizioni - altri direbbero le fragilità - di uno dei nomi più alti del nostro '900 letterario. Il quale, grandissimo poeta e romanziere, fu incapace - come nota Francesca Belviso nel suo imperdibile ritratto in chiaroscuro dello scrittore - di sciogliere il suo vero dilemma: «esser nato nella culla dell'antifascismo italiano, crescendo accanto a uomini della

tempra di Leone in uno dei bastioni della lotta partigiana e della cultura engagé e costituendo in tal modo una sorta di eccezione». La realtà, leggendo il taccuino e ripensando alla biografia dello scrittore, è molto più sfumata di quanto gli opposti furori ideologici vogliano insinuare. «È dei nostri, no è dei nostri...». Come l'iscrizione al Partito fascista per Pavese era stata priva di un vero significato ideale o ideologico, così l'iscrizione dopo la guerra al PCI fu un'adesione senza

militanza. «Pavese è persuaso che tutto sia concesso, tutto si possa perdonare al poeta: egli compie ognuno di quei gesti con una sorta di purezza; ovvero, inconsapevolmente, cioè senza una coscienza politica» scrive Angelo d'Orsi. Un Pavese impolitico, dunque, del tutto lontano da ogni forma di impegno politico autentico. Che, forse, è la cosa peggiore che si possa dire di un intellettuale di quell'epoca. E cioè che Pavese non fu fascista fino in fondo. Ma neppure un vero antifascista.

L'ESTRATTO

Ecco i dubbi sugli oppositori del Duce

I pensieri politicamente più scabrosi mettono in discussione tutto e tutti

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni dei pensieri di Cesare Pavese risalenti agli anni 1942-43 raccolti ne *Il taccuino segreto* ora pubblicato per la prima

volta in volume (Aragno, a cura di Francesca Belviso, con una testimonianza di Lorenzo Mondo, introduzione di Angelo D'Orsi, pagg. CXXVI+174, euro 25).

di Cesare Pavese

Noi siamo entrati in guerra poco preparati: eppure resistiamo da due anni (agosto '42). Chi l'avrebbe detto? Quando sarà finita dovrai rivedere tutte le tue idee sull'anima nazionale. Non sapevi che esisteva eppure eccola!

Sarà vero che M ha sempre ragione? Quando si riesce, si ha ragione.

Tu sei un uomo pacifico, eppure come da Brancaleone pensavi talvolta che avre-

sti dovuto andare anche tu a combattere, ora - che ti aspetti di essere chiamato - l'idea non ti dispiace. Un uomo ha più qualità di quel che crede.

Una cosa fa rabbia. Gli antifascisti sanno tutto, superano tutto, ma quando discutono litigano soltanto... E mostra ben che alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina...

Il fascismo è questa disciplina. Gli italiani mugugnano, ma insomma gli fa bene (25 ott. '42)

L'altra fu la guerra dei popoli. Questa è la guerra delle personalità. Gli italiani di Mussolini, i tedeschi di Hitler, gli spagnoli di Franco. Si torna alla concezione epica. Ricorso vichiano.

Mai provammo come sia dolce la casa, quanto in queste fughe atterrite dalla città incursionata. E chi non può fuggire? E i soldati, e gli operai? Si capisce qui un profondo motivo della rivoluzione del '17: i soldati e gli operai, sono tutta la società. Se soltanto il fascismo troncasse veramente gli indugi e si libe-

rasse degli sfruttatori, come non seguirlo? Certo questa guerra gli insegnerà molte cose.

Tutte queste storie di atrocità naziste che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione francese, che pure ebbe la ragione dalla sua? Se anche fossero vere, la storia non va coi guanti. Forse il vero difetto di noi italiani è che non sappiamo essere atroci.

Solo gli antifascisti sanno il pregio del fascismo: tutto ciò che loro manca. E s'è visto che mancavano di tutto.



IL MESTIERE DI VIVERE Lo scrittore Cesare Pavese, autore tra le altre cose del romanzo «La luna e i falò», morì suicida nel 1950

